

FILMFEST. «Philadelphia» di Demme: la dignità dei malati di Aids, secondo Hollywood

Hanks: faccio solo il mio lavoro

-Non mi preoccupavo per niente di dover fare la parte dell'omosessuale. Chi mi conosce sa che sono sposato, padre felice di tre bambini. Il problema vero era un altro: far bene un film che piacesse alle grandi platee: perché quando uno investe 25 milioni di dollari deve riportarli a casa. Parla senza giri di parole Tom Hanks, l'avvocato morente di aids in «Philadelphia». Un ruolo drammatico che ha in qualche modo rivelato le doti dell'attore, già candidato all'Oscar per «Big», e che ora rischia di venire ricoperto di riconoscimenti. Hanks, fin qui noto al grande pubblico per ruoli di comico e di ragazzoone vitalista («Insomnia d'amore», «Joe contro il vulcano»), in «Philadelphia» si consuma a vista per la malattia, scopre la sua natura di omosessuale, riesce a farli rispettare dall'avvocato nero pieno di pregiudizi che lo difenderà in tribunale. «Non penso che un film come questo possa cambiare le idee politiche e civili degli americani - ha detto -. Il mestiere del cinema è quello, semmai, di influire sugli stati d'animo. E siccome «Philadelphia» parla di pregiudizi mi auguro che questi sentimenti facciano presa sulla gente comune e ci spingano a guardare con più comprensione i nostri vicini».



Una scena del film «Philadelphia» con Tom Hanks, a sinistra, e Antonio Banderas

LA TV

DI ENRICO VAIME

La faida dell'etere? Fermatela

CHE BRUTTO clima che c'è. Accuse, repliche, lampi di guerra fra le reti mentre il garante Santarelli e l'onorevole Radi della Commissione di vigilanza, impotenti quasi quanto l'Onu in Jugoslavia, invitano ad una «Carta unica dei diritti e dei doveri» delle emittenti in periodo elettorale. Italia i con Liguri e Retequattro con Fede battono i tamburi di guerra dichiarandosi vittime di persecuzioni. Funari, per non sapere leggere né scrivere come si dice, ospita il cavalier padrone in un minuetto ben concertato dove al servilismo arguto si alterna la patetica convinzione che «tutti i figli di Dio hanno le ali», come dice un celebre spiritual: ma le ali i negri dei blues le possono usare solo da morti.

La discordia non si limita all'etere, ma dilaga sulla carta stampata: il «Giornale» e la sua dependance, l'«Indipendente», infuriato contro il servizio di Stato e segnatamente contro il Tg3 e il Tg2. Anche il «Corriere della sera», lunedì scorso, se n'è uscito con un fondo di Angelo Panbianco abbastanza caratterizzato. Gira e rigira l'articolo va a concludere che l'indipendenza non c'è, ma è più grave (e la cosa è incomprensibile) che sia la Rai a difetterne. Perché, ah ah, siamo tutti noi a pagare gli stipendi della Tv di Stato.

Argomentò flebile, sfruttato e in un certo senso anche non vero. Il servizio pubblico si giova del canone, per ottenere il quale ha abbassato il tetto della pubblicità per favorire la Rai commerciale. In più, mentre la Tv pagava fino a ieri 60 miliardi annui per la concessione delle frequenze (quindi in parte lo Stato si riprende quello che dà), la Fininvest pagava solo un miliardo. Panbianco sostiene anche che l'anomalia nel campo privato è determinata dall'anomalia del pubblico e difende il diritto della Tv commerciale ad agire in un mercato privatizzato. Ma esiste il concetto di «privato», quando si parla di trasmissioni che possono avvenire solo accedendo a spazi limitati di frequenze stabiliti da convenzioni internazionali?

L'PAPA ha sostenuto che le televisioni, da chiunque siano gestite, sono, in quanto autorizzate dallo Stato, strumenti pubblici al servizio del bene comune. Quell'antiliberista di Wojtyla come avrà preso il fondo del «Corriere»? Il professor Martini di «Forza Italia» cita polemicamente Jefferson: è immorale e tirannico costringere la gente a finanziare opinioni che non condivide. Dopo la doverosa pausa per i consigli per gli acquisti, possiamo rispondere che anche per l'illustre economista vale l'obiezione espressa prima?

E la rissa va avanti, è un tutti contro tutti che sembra non risparmiare nessun settore, nessun argomento. La immagine della magistratura subisce un primo appannamento per l'arresto improvviso di Paolo Berlusconi: era il caso e il momento? La fazione forzitaliana si schiera su prevedibili posizioni, forte dell'acquisizione nelle sue fila di quella fior di «super partes» di Tiziana Parenti. Anche altri esprimono qualche perplessità alle quali il procuratore Borelli crede di dover rispondere a caldo, forse influenzato dall'aria che respira. Dichiarò in Tv che la giustizia non è un juke box (immagine infelice, rileva Barbatto in una sua cartolina: i juke box agiscono meccanicamente e possono incantarsi): quando si infila un gettone, quello va. E prosegue. Comunica che l'arresto, contestato da qualcuno, è legittimo. Pochi ne hanno dubitato, credo. E comunque, i soliti. Però Borelli dice di più: Paolo Berlusconi ha ammesso il reato e inoltre ha utilizzato, per pagare la tangente Cariplo, delle false fatture. Questo, che è certamente vero, non andava comunicato in questa forma e in quella sede.

A noi che crediamo nella giustizia e nella correttezza dei giudici di Mani pulite, bastava l'affermazione che l'arresto è legittimo. La dozzina di particolari ci sembra una concessione alla platea fuori posto. Lo diciamo per onestà. Perché, in un momento così confuso e dilaniante, non crediamo sia giusto profittare di chiarimenti non richiesti e formalmente prematuri.

C'è sembrato un momento di esibizionismo dettato dal clima. La giustizia non è un juke box. Ma certe volte fa anch'essa troppo rumore.

La rivincita degli innocenti

Giornata-clou al 44esimo festival di Berlino. Nello stesso giorno il direttore Moritz de Hadeln ha «sparato» due dei suoi titoli più attesi: «Philadelphia» di Jonathan Demme e «Film Bianco» di Krzysztof Kieslowski. Soprattutto il primo, accompagnato dal protagonista Tom Hanks, ha suscitato grande emozione. Non è l'unico film americano sull'Aids, ma sa trasformare la malattia in uno spunto efficace per denunciare una nuova, inquietante intolleranza.

DAL NOSTRO INVIATO NICHELE ANSELMI

BERLINO. «You think it's cold in Berlin?», scherza l'invito canadese che raccomanda «Resolute Bay Stories», un documentario sul villaggio artico dove non fa mai meno di 55 gradi sottozero. Qui alla sera il termometro scende solo a meno 15 (sono rasi che volano, direbbe il poeta Tonino Guerra), ma la temperatura del festival è abbastanza calda. Soprattutto la comunità gay sembra riconoscersi appieno nelle proposte della 44esima Berlinale. La sera del «Piccolo Buddha» un drappello di omosessuali rumeni ha manifestato davanti allo Zoo Palast denun-

ciando la repressione subita nel loro paese, il film canadese «Fresa y chocolate» il musical cubano sull'Aids «Zero Patience» sono molto piaciuti ai gay, i quali organizzano una sorta di festival parallelo che premia con i Golden Teddy Bears, ovvero gli Orsacchiotti d'oro, i migliori titoli in argomento.

Ma forse il candidato favorito è quel «Philadelphia» di Jonathan Demme sceso ieri in concorso: perché, nella migliore tradizione del cinema hollywoodiano d'impegno, fa rimbalzare a livello planetario uno dei temi più delicati di questo fine seco-

lo. L'Aids visto come un'epidemia mortale che contagia anche le coscienze, mina la solidarietà, crea nuova discriminazione. Reduce dal pluripremiato «Il silenzio degli innocenti», Demme ha giustamente capitalizzato il credito conquistatosi, per realizzare un film popolare su un argomento gradevole: efficace e lineare, sdegnato e commovente nei punti giusti, senza particolari invenzioni di stile, nutrito di star giovani e di belle canzoni (Bruce Springsteen e Neil Young) scritte apposta per «Philadelphia».

L'incipit è da manuale. Andrew Beckett è un brillante avvocato di Philadelphia, «socio» emergente di uno studio prestigioso, a cui capita improvvisamente d'essere licenziato. Il boss Charles Wheeler gli imputa una grave negligenza tecnica, ma in realtà Beckett è stato fatto fuori perché colpito dall'Aids, e quindi «impresentabile». Naturalmente nessuno avvocato bianco vuole difendere il collega in disgrazia, e anche il nero Joe Miller, cui il malato si rivolge dopo nove tentativi andati a vuoto, si tirerebbe volentieri fuori. Apprezzato

in tv, felicemente sposato, un figlio in arrivo, Miller condensa le paure tipiche del bravo borghese di fronte allo spettro dell'Aids: figuratevi che dopo aver stretto la mano a quel poveretto, per errore, va subito a farsi fare le analisi. Poi, per fortuna, ci ripensa (ha assistito a un episodio di stupida intolleranza in biblioteca). «Philadelphia» - la città, culla della Dichiarazione dei diritti dell'uomo, non è scelta a caso - sfodera tutto ciò che ci si aspetta da un buon film americano di argomento civile: la lenta presa di coscienza dell'avvocato nero a contatto con la comunità gay e i parenti di Beckett; i meccanismi atroci di un dibattimento processuale che fruga nella vita privata, anche lontana, del malato per attestarne l'«indegnità morale»; l'agonia dignitosa dell'uomo di fronte all'«incendere del male»; e ovviamente la vittoria della giusta causa alla vigilia della morte in ospedale.

Classico, molto classico. Ma applicando all'emblematica vicenda un pudore e un garbo che sono forse le qualità migliori del film. «Quando c'è ignoranza c'è paura», ama ripetere

Demme, avvicinati con occhi diversi alla tragedia dell'Aids dopo la morte dell'amico artista Juan Suarez Botas. «Philadelphia» sembra applicare allo spettacolo lo stesso procedimento: rivela l'enormità della discriminazione facendoci entrare piano piano nella vita di quel gay serenamente accoppiato con lo spagnolo Miguel, festeggiato dagli amici e stimato dai clienti. Un registro discreto che tocca la commozione nella scena del consiglio di famiglia alla vigilia del processo in cui Beckett informa i suoi parenti che la parte avversa tirerà fuori ogni scabroso pettegolezzo per vincere la causa; al contrario, Demme si fa prendere la mano dall'«enfasi», complice l'aria dell'«Andrea Chenier» cantata dalla Callas, nel lungo duetto tra Beckett e Miller dopo il party gay in travesti.

Si capisce, vedendo il film, perché alcuni autentici malati di Aids abbiano voluto partecipare alle riprese nei panni di se stessi, quasi portando nella finzione spettacolare un sapore indigesto di verità che rafforza il messaggio. Ed è inutile dire che Tom

Hanks (doppiato nella versione italiana dalla voce troppo morbida di Roberto Chevalier) interiorizza la malattia fino a farti dimenticare le vistose pustole o i capelli rasati a zero, mentre Denzel Washington rende bene quel senso di sconcerto e di paura che accompagna la scoperta di un mondo ritenuto insano solo perché non lo si conosce. Se l'avvocato nero non vive più sulla propria pelle di professionista in carriera l'umiliazione razziale, non lo stesso capita al poliziotto sudafriicano di colore che Morgan Freeman (l'amico musulmano di Kevin Costner in «Robin Hood») ha voluto raccontare per il suo esordio alla regia, accolto nel «Panorama». Anche in «Bophal», ambientato nella township di Moroka durante il sanguinoso 1980, si descrive la crisi di un uomo nero messo di fronte all'ingiustizia della Storia. Il sergente Micah Mangena (Danny Glover) si sente un «nero-bianco», proietto dalla legge che incarna, ma la crudeltà della repressione afrikaaner gli farà amaramente aprire gli occhi.

«Film Bianco», secondo atto della trilogia di Kieslowski

Un matrimonio, un killer La rivoluzione comincia da lì

DAL NOSTRO INVIATO

BERLINO. Se il cinema hollywoodiano riflette sulla nuova intolleranza scandita dall'Aids, i cineasti degli ex paesi comunisti si misurano con i cambiamenti provocati dall'impermeabilità dell'economia di mercato. È in questa luce che possono essere visti «Film Bianco» di Kieslowski che «Fata della Mészáros» (ne ha parlato da Budapest il nostro Umberto Rossi qualche giorno fa), non a caso accoppiati in concorso nella giornata di ieri. Nel confronto si impone facilmente l'autore polacco in trasferta a Parigi, che per l'occasione torna a Varsavia, recuperando certe atmosfere del «Decalogo». Il titolo allude alla trilogia «Tre colori» iniziata con «Film Blu» (passato a Venezia) e conclusa da «Film Rosso» (andrà a Cannes). Nelle intenzioni del regista, ancora in coppia col fedele Krzysztof Piesiewicz, sono tre capitoli di un discorso ispirato ai principi della Rivoluzione francese (Liberté, Egalité, Fraternité), ma come sempre il rapporto spunto-esecuzione è labile, misterioso, aperto a ogni interpretazione. Chissà, allora, se «l'Uguaglianza» in ballo riguarda i due personaggi o i paesi - Francia e Polonia - nei quali rimbalza la storia.

Certo è che, a prima vista, sembra la cronaca di una vendetta. In un'aula giudiziaria di Parigi, dove sbucca per errore la Juliette Binoche del precedente film, si consuma il penoso divorzio tra il parrucchiere polacco Karol e la moglie Dominique: lei sostiene che il matrimonio non è stato consumato, lui si trincerava dietro un calo improvviso del desiderio. L'intristito Karol si ritrova per strada, senza casa, soldi, carta di credito e passaporto. E finirebbe a suonare canzoncine nella metropolitana soffiando sul pettine se il connazionale Mikolaj non gli facesse una strana offerta: a Varsavia c'è da uccidere un uomo che ha scelto di morire ma non trova la forza di suicidarsi.

Nei film di Kieslowski la crudezza realistica convive con la digressione satirica, e quindi non sorprende vedere il poveretto volare fino a Varsavia pigliato in un valigione che viene subito rubato da quattro balordi. Pestato e gettato in un fosso, lo sfigatissimo Karol sembra davvero avviato a una misera esistenza nel negozio del fratello; ma con classica furberia slava azzecca una speculazione edilizia, si arricchisce e si trasforma in un manager in Volvo e abiti firmati. A

quel punto può prendersi la rivincita sulla moglie amata-odiata (il cui ricordo è custodito in quel busto di gesso della Marianna rivoluzionaria): fingendosi morto, Karol spia al suo funerale l'affranta Dominique, la sorprende nel sonno, ci va a letto insieme, e la mattina dopo...

Pur non essendo un giallo, sarebbe un crimine svelare la fine di questo trattato sugli enigmi dell'amore coniugale al quale Kieslowski regala un tono puramente descrittivo, quasi fenomenologico, mai giudicante. Meno levigato e ricattatorio del precedente episodio, «Film Bianco» recupera insieme all'ambientazione polacca un'idea di cinema non programmaticamente «poetica». E fa centro, grazie anche alla finissima recitazione del polacco Zbigniew Zamachowski (un Silvio Orlando dell'Est) e della francese Julie Delpy. Kieslowski è davvero uno dei talenti più puri in giro nella vecchia Europa, insieme al tedesco Edgar Reitz, all'inglese Ken Loach e al nostro Nanni Moretti. Basterebbe vedere con quale eleganza cita se stesso nella scena della vecchia che getta faticosamente la bottiglia nel raccoglitore del vetro: un gesto che riassume come pochi la tribolazione del vivere. □ M.L.A.



Julie Delpy e Zbigniew Zamachowski in «Film Bianco» di Krzysztof Kieslowski. In basso il regista



Le provocazioni di Kaurismäki

«Cantare nella piazza più grande di Helsinki, davanti a 70 mila persone, con il coro dell'Armata Rossa è stata un'esperienza esaltante che vorremo ripetere quest'estate a Berlino. Ed è anche il punto d'arrivo del nostro film più recente». Aki Kaurismäki ha presentato ai giornalisti la sua ultima fatica «Leningrad Cowboys meet Moses» in programma oggi al festival. L'incontro si è trasformato in un happening, con il regista a cantare, attorniato dai suoi attori-musicisti, tutti in divisa pluridecorata, capelli a banana e babucce finliche d'ordinanza. Poi le provocazioni verbali: «È una truce menzogna che lo sia se ne sbronzano - ha detto Kaurismäki - molti del mio film li ho girati da sobrio». «Il prossimo sarà contro il Trattato di Maastricht: che gusto c'è a fare un'Europa unita per mangiarsi in Grecia le pere finlandesi?». E infine: «In Finlandia viviamo bene: c'è solo il venti per cento di disoccupati, non abbiamo soldi, ma campiamo».